

SCHOLIA

Direzione:
Riccardo Scarcia

Comitato scientifico:
Maria Grazia Bonanno
Cecilia Braidotti
Roberto Pretagostini
Riccardo Scarcia

Segretario di Redazione:
Fabrizio Comparelli

Direttore Responsabile:
Caterina Lucarini

Impianti fotolitografici:
Studio Lodoli Sud (Aprilia)

Stampa:
Stampa Leader (Ariccia)

Rivista quadrimestrale
Anno III - N. 3 - 2001
In corso di registrazione
presso il tribunale di Roma



EDITORIALE
scuola

Via Gualtiero Serafino, 8
00136 Roma
Tel. 06-39738665-39738949
Fax 06-39738771

SOMMARIO

	<i>Norme generali per la redazione dei testi</i>	5
Francesca Macino	Saggi di commento ad Aulo Gellio: 1. <i>Noctes Atticae</i> 15,1	9
Tiziana Privitera	Rutilio Namaziano e i «profughi» di Cosa	27
Ugo Foscolo	Considerazioni su la traduzione del «Cenno di Giove»	41
Antonella Perelli	La doppia spedizione notturna nei <i>Promessi Sposi</i> (tra Omero e Machiavelli)	59
<i>Lecture</i>		
Riccardo Scarcia	Il commento di Servio al libro IX dell' <i>Eneide</i>	75

TIZIANA PRIVITERA
Rutilio Namaziano e
i «profughi» di Cosa



“L'arrivo di Enea a Cartagine” di Corrado Giacquinto

'Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore'

(Dante, *inf.* 1, 85)

A Giorgio Brugnoli

1. Tra le località che Rutilio distingue lungo la costa durante la navigazione «a vista» e che scrupolosamente annota nel diario di viaggio, poco più a nord di Roma, Cosa viene ritratta nella desolazione delle sue rovine, in un passaggio incisivo quanto scarno (1,285 sgg.):

cernimus antiquas nullo custode ruinas
et desolatae moenia foeda Cosae

[distinguiamo le antiche rovine incustodite / e le mura fatiscenti di Cosa in abbandono].¹

A questo punto, la continuità catalogica viene bruscamente interrotta dall'intervento di Rutilio nella narrazione, il quale, annotando la causa dell'abbandono, ricorre ad uno scarto improvviso nel registro stilistico. Una formula inusuale sottolinea insieme la fantasiosità dell'episodio e l'ilarità suscitata sul poeta, disposto a credere piuttosto alle favole (1,287 sgg.):

ridiculam cladis pudet inter seria causam
promere, sed risum dissimulare piget:
dicuntur cives quondam migrare coacti
muribus infestos deseruisse lares;
credere maluerim Pygmaeae damna cohortis
et coniuratos in sua bella grues!

[mi vergogno di produrre nel novero degli argomenti seri il motivo assurdo / della rovina, ma mi dispiace *anche* tenerlo nascosto perché capace di suscitare scherno: / si racconta che i cittadini di Cosa un tempo, costretti ad emigrare, / avevano dovuto abbandonare le loro case infestate da topi; / sarei disposto piuttosto a credere alle stragi dell'esercito dei Pigmei / e alle guerre delle gru coalizzate contro di loro!]

Ora, nonostante il tono di Rutilio faccia supporre che egli stia attingendo ad una informazione tanto antica quanto vulgata, in realtà risulta che egli sia l'unico autore ad addurre questa 'ridicula causa', né se ne conosce l'ipotetica fonte. In uno studio di qual-

che anno fa, Giorgio Brugnoli, dopo aver passato al vaglio la bibliografia precedente, faceva rilevare come la *fabula* di Rutilio si riconnettesse ad una lunga tradizione aneddotica riguardante città estinte in seguito ad invasioni di animali di vario genere.² Soltanto due fonti parlano di topi, Varrone per l'isola di Giaro e Plinio per la Troade.³ Giacché non risulta perspicuo dal testo rutiliano né esiste alcuna documentazione che attesti che la storia dei topi di Cosa sia utilizzata come allegoria di un fatto reale (un'epidemia, una guerra, una scorreria barbarica), Brugnoli conclude suggerendo che essa sia pura invenzione di Rutilio, una favola come quella dei Pigmei-gru, a cui viene immediatamente assimilata e a cui Rutilio ricorre per «far sfoggio di raziocinio, proponendosi come campione illuminato della lotta alla superstizione [...] ...in fondo, che cos'è il *ridiculum* della storia dei topi di Cosa se non la *stultitia* (1,389) degli Ebrei di Faleria, la stessa cosa che la *rabies* (1,445) dei Cristiani della Capraia?».⁴

Né le proposte precedenti allo studio di Brugnoli sono dirimenti rispetto al problema dell'originalità del racconto rutiliano: Boano è su posizioni simili a quelle a cui successivamente giunge Brugnoli, suggerendo che la razionalizzazione di una credenza popolare derivi dall'influsso posidoniano su Rutilio;⁵ Courcelle pensa ad una «moquerie» ironica di fronte a una città «démantelée et déserte»;⁶ Lana lo interpreta come motivo intenzionale, con cui Rutilio intende sottolineare il decadimento delle città provinciali rispetto alla florida resistenza di Roma.⁷

Quanto al motivo topico delle città in rovina (Pyrgi, Castrum, Graviscae, Populonia), che Rutilio descrive prima di menzionare Cosa, anch'esso è stato variamente interpretato: se Lana ritiene che si tratti di un luogo comune,⁸ Paschoud propone un'interpretazione più sottile, secondo la quale, con il ricorso al motivo delle città che muoiono, Rutilio si dimostrerebbe consapevole della minaccia barbarica, che tante devastazioni ha già provocato e intenderebbe anche esprimere la sua totale disapprovazione nei confronti della politica imperiale e del cristianesimo *tout court*.⁹ Non soltanto un topos, dunque, ma una – seppur velata – polemica di stampo politico.¹⁰

Farei almeno rilevare – intanto – che le città di territorio etrusco, citate da Rutilio nella sua prima fase del viaggio (tra cui appunto Cosa), sono tutte presenti nel catalogo dei contingenti etruschi, che intervengono in sostegno di Enea, in Verg. *Aen.* 10,166 sgg.:

Massicus aerata princeps secat aequora Tigri:
sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi

quique urbem liquere **Cosas**, quis tela sagittae
 Gorytique leves umeris et letifer arcus [...]
 sescentos illi dederat **Populonia** mater
 expertos belli iuvenes, ast **Ilva** trecentos
 insula inexhaustis Chalybum generosa metallis [...]
 hos parere iubent Alpheae ab origine **Pisae**,
 urbs Etrusca solo [...]
 Ter centum adiciunt (mens omnibus una sequendi)
 qui **Caerete** domo, qui sunt Minionis in arvis,
 et **Pyrgi** veteres intempestaque **Gravisciae**.

[Solca per primo i flutti Massico, sulla bronzea
 Tigri; ne seguono gli ordini un migliaio di giovani
 che han lasciato le mura di Chiusi e la città
 di Cosa, armati di frecce leggere e d'arco mortale. (...)
 Populonia, sua patria gli ha dato seicento
 soldati agguerriti, trecento
 li ha aggiunti l'isola d'Elba, ricca di inesauribili
 miniere di metallo [...]
 lo seguono mille guerrieri in file serrate, spinose
 di lance: posti ai suoi ordini da Pisa, città etrusca
 ma di origine alfea [...]
 trecento lo accompagnano (d'accordo nel seguirlo);
 gli abitatori di Cere, dei campi solcati
 dal Mignone, di Pirgi, di Gravisca malsana]¹¹

Ovviamente nell'*Eneide* la menzione delle città, che affianca quella dei singoli eroi locali, è esattamente speculare a quella di Rutilio, giacché Enea si muove dall'Etruria verso sud, mentre l'*iter* rutiliano segue la direzione opposta, da Roma verso il nord.¹²

Che il plurale del toponimo Cosa, in luogo della forma singolare più usuale, sia avvertito come anomalia, è confermato dalla glossa virgiliana corrispondente, che ne sottolinea la stravaganza, citando come supporto autorevole Sallustio:

civitas Tusciae, quae numero dicitur singulari secundum Sallustium: unde apparet esse usurpationem.

[città della Tuscia, che Sallustio menziona alla forma singolare: da cui risulta evidente che si tratta di un uso improprio]

Il sospetto è che, attraverso il ricorso alla forma plurale, Virgilio abbia voluto celatamente assimilare Cosa ad un'altra città dall'analogo destino paradossale. Sempre nel decimo libro dell'*Eneide*, durante la descrizione di un feroce combattimento di Enea contro i nemici, viene menzionata la città di Amicle come patria di Camerte, braccato in battaglia e vittima della furia omicida di Enea (vv. 562 sgg.):

... fulvumque Camertem,
magnanimo Volcente satum, ditissimus agri,
qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit **Amyclis**.

[...e il biondo Camerte,
figlio del grande Volcente, il più ricco
proprietario terriero di tutta l'Ausonia,
re della muta Amicla]³

L'epiteto 'tacitae', riferito ad Amicle, in realtà oscuro sulla sola base del contesto virgiliano, rinvia attraverso l'intervento glossatorio di Servio (che esprime nella pluralità delle proposte esegetiche tutta l'incertezza di interpretazione del passo) ad un destino analogo a quello della città di Cosa, a cui Amicle sarebbe accomunata, perché vittima di un'invasione di animali, nella fattispecie di serpenti provenienti dalle paludi contigue:

inter Caietam et Terracinam oppidum constitutum est à Laconibus, qui comites Castoris et Pollucis fuerunt [...] et ab Amyclis, provinciae Laconicae civitate, ei inditum nomen est. Lacones itaque isti cum secundum Pythagoream sectam a caede omnium animalium abstinerent [...] et ex vicinis paludibus natas serpentes occidere nefas putarent, ab iisdem interempti sunt: unde Amyclas tacitas dicit, id est Pythagoreas: nam Pythagorica virtus est quinquennale silentium.

[tra Gaeta e Terracina fu fondata una città dai Laconi, compagni di Castore e Polluce (...) e gli fu assegnato il nome di Amicle, dalla città di Amicle in Laconia. Pertanto, proprio questi Laconi, poiché si astenevano dall'uccidere animali di ogni specie, secondo il principio della dottrina pitagorica (...) e poiché consideravano un'empietà uccidere i serpenti che si erano riprodotti nelle vicine zone paludose, furono da essi massacrati: per questo dice Amicle silenziosa, cioè pitagorica: infatti per virtù pitagorica si intende il silenzio rispettato per cinque anni]

In questo caso, il commento adduce, in seconda battuta, l'ipotesi che si tratti di una simbologia allusiva ad un attacco nemico:

est alia expositio: cum frequenter falso nuntierentur hostes et inani terrore civitas quassaretur, lata lege cautum est ne quis umquam hostis nuntiaret adventum. Postea cum vere hostis veniret, nullo nuntiante, ex improvviso civitas capta est: unde tacitae Amyclae dictae sunt, quod periire silentio.

[esiste poi un'altra interpretazione: giacchè veniva in continuazione annunciato, a torto, un attacco nemico, e la cittadinanza era inutilmente sconvolta dal terrore, si provvide con una disposizione legislativa che nessuno più facesse riferimento all'arrivo di un ipotetico nemico. In seguito, quando davvero sopraggiunse un attacco di nemici, poiché nessuno lo aveva avvertito, la città fu conquistata di sorpresa: per questo Amicle è definita silenziosa, perché andò in rovina a causa del silenzio imposto]

Avanzerei un'ipotesi più suggestiva: con l'epiteto 'tacitae' Virgilio, giocando sull'affinità fonica dei toponimi, avrebbe creato una sovrapposizione tra la città italica Amuncula (vd. *infra*) e la città spartana Amicle. L'epiteto alluderebbe contemporaneamente alla localizzazione geografica della città gemella e alle origini di quella italica, patria di Camerte: Amuncula-Amicle intanto sarebbe definita 'tacita', in quanto «laconica». Pertanto il luogo virgiliano potrebbe interpretarsi – a un secondo livello di lettura – come «Amicle dal laconico nome».¹⁴

La glossa virgiliana relativa al 'tacitae', nella sua presumibile complessità originaria e non soltanto nell'asciutto relitto serviano, sembra d'altronde sottostare, come un unico corpo autoritario insieme al testo stesso di Virgilio, al dettato delle battute finali del *Pervigilium Veneris*, altro poemetto verisimilmente tardo antico, peraltro di autore ignoto (vv. 90 sgg.):¹⁵

illa cantat, nos **tacemus**. Quando ver venit meum ?
Quando faciam uti chelidon, ut **tacere** desinam?
Perdidi Musam **tacendo** nec me Phoebus respicit.
Sic Amyclas, cum **tacerent**, perdidit **silentium**.

[ella canta, io taccio. Quando verrà la mia primavera? / Quando potrò – come la rondine – porre fine al mio silenzio? / Con il silenzio ho perduto l'ispirazione, né Apollo mi rivolge lo sguardo. / Così la muta Amicle dal suo silenzio fu mandata in rovina]

Come risulta evidente, tutta la figurazione finale è costruita con insistenza ossessiva sul tema del silenzio forzato del poeta, che potrebbe portarlo alla rovina – come appunto è avvenuto con la leggendaria Amicle – e da cui sembra dipendere la mancata attenzione di Febo. Ovviamente, il recupero del tema di Amicle, tramite la combinazione con il motivo parallelo del silenzio, avalla in prima istanza la dipendenza del finale del *Pervigilium* dalla tradizione inaugurata da Virgilio e attesta inoltre la natura glossografica della pagina, attraverso il recupero parallelo dell'esegesi virgiliana *ad locum*.

A questo punto, a proposito della questione dei topi di Cosa, avanzerei un'ipotesi alternativa. In considerazione del fatto che:

1. la città di Cosa è menzionata in Virgilio nel catalogo delle città etrusche;
2. in altri luoghi Rutilio dimostra di conoscere bene il testo virgiliano e di utilizzarlo, integrandolo con il commento corrispondente, così come fa del resto l'autore del *Pervigilium*;
3. la corrispondenza, in Virgilio, tra la città di Cosa e la sua ideale gemella Amicle, entrambe abbandonate dai rispettivi abitanti in seguito ad invasioni di animali, appare evidente;

non è del tutto peregrino ritenere che anche in questo caso Rutilio stia attingendo ad una memoria glossografica virgiliana andata perduta, che avrebbe ricordato, sul tipo di quella analoga di Amicle, le ragioni della fine di Cosa e la storia dell'invasione dei topi. È importante inoltre sottolineare ancora come le memorie virgiliane, che Rutilio riecheggia nella sua pagina letteraria (e non soltanto in questo luogo) vengano recepite e utilizzate abilmente appunto con l'ausilio della glossa corrispondente, in una sorta di lettura «parallela», che renderebbe testo poetico e relativo commento – come si è profilato – un tutt'uno pressoché omogeneo.¹⁶

C'è anche un altro indizio, che mi sembra assai rilevante: il commento serviano ad *Aen.* 10,564 ricorda un altro *testimonium* prestigioso, Lucilio (696-97 Warmington):

hinc est quòd ait Lucilius mihi necesse est loqui: nam scio Amyclas tacendo
perisse

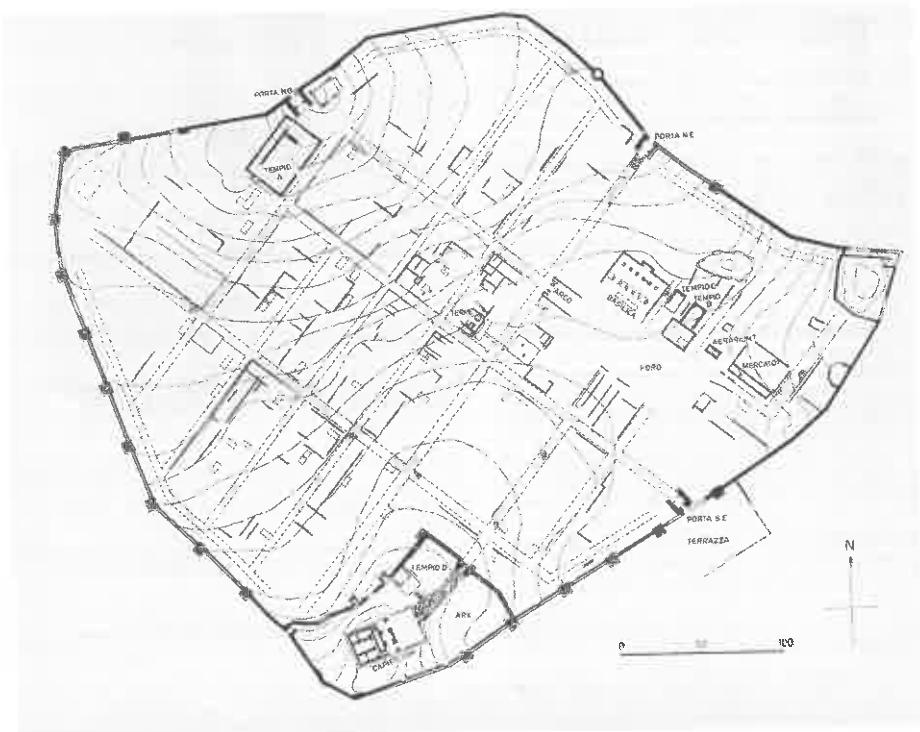
[per questo mi è necessario citare ciò che Lucilio dice: in effetti so che Amicle è andata in rovina per il silenzio]

che corrisponde letteralmente al testo di Afranio (274-75 Ribbeck³, citato da Schol. Veron. Verg. *Aen.* 10,564 p.447 Hagen):

Amyclis ex proverbio <sum>ptum est, cuius Afranius meminit in Prodito: 'deliberatum est non tacere <me> amplius: / Amunculas tacen<do> p>erisse audio'.

[quella di Amicle è un'espressione proverbiale, a cui accenna Afranio nel *Proditus*: «è stato stabilito che io non taccia oltre: sento dire che Amuncula per tacere se ne andò in rovina»] >

I due *testimonia* adottano uno stratagemma identico, forse finalizzato a suffragare la genuinità dell'informazione, l'intervento in prima persona (*scio / audio*), in coincidenza con quanto appunto fa l'autore del *Pervigilium*, in un finale forse tutto autobiografico, e Rutilio stesso a proposito della leggenda di Cosa. È legittimo ipotizzare, a questo punto, che anche l'informazione, a cui avrebbe accesso Rutilio, potesse poggiare su testimonianze in prima persona, oppure che più semplicemente



Cosa. Pianta della città.

Rutilio attinga dal commento virgiliano ad Amicle il modulo retorico dell'intervento in prima persona, utilizzandolo tuttavia in maniera contrastiva, giacché se ne serve per esprimere dei dubbi sulla stravaganza della vulgata popolare, «facendo sfoggio di raziocinio» come appunto ha sostenuto Brugnoli.

Che poi il plurale *Cosae* in Virgilio possa anche rinviare contestualmente alle due formazioni urbanistiche, un primo insediamento etrusco e la successiva colonia romana, confermate dagli scavi archeologici nella zona di Orbetello, di per sé non inficia l'ipotesi avanzata e l'evidente correlazione con il caso di Amicle.¹⁷

C'è poi un'altra spia degna di attenzione: nel passo relativo a Cosa, Virgilio utilizza il verbo *linquo* (v. 168: *urbem liquere*), che insieme al sinonimo *relinquo* nell'*Eneide* viene sempre impiegato in contesti che hanno a che fare con l'idea dell'abbandono e, spesso, della conseguente repentina desolazione.¹⁸ È il caso di un altro passaggio esemplare, in *Aen.* 3,121-23:

fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem desertaque litore Cretae,
hoste vacare domum sedesque adstare **relictas**,

[si diffonde la voce che il re Idomeneo
scacciato dal regno paterno si sia ritirato
dall'isola, che le spiagge di Creta sian deserte,
che le case sian vuote di nemici e le loro città
abbandonate]¹⁹

in cui l'impiego di *relinquo* sottolinea ancora una volta l'emigrazione in massa di una popolazione, costretta ad abbandonare la propria patria. Anche alla luce di questa occorrenza, la 'iunctura' di *Aen.* 10,168 *urbem liquere*, affiancata al nome della città di Cosa, assumerebbe una valenza di forte allusività: ad «abbandonare» Cosa sono sì, nello specifico passaggio, i giovani etruschi chiamati a combattere lontano dalla patria con abbandono – sperabilmente «provvisorio» – delle loro case, ma forse anche, in trasparenza, i mitici cittadini-profughi di Cosa, costretti all'esilio forzato dall'invasione dei topi.

Si intende che se l'ipotesi avanzata fosse accettabile, essa avrebbe poi un'ulteriore conseguenza sul piano dei contenuti del *reditus*: una volta di più infatti sarebbe confermata la natura esclusivamente letteraria e artificiosa dell'impianto narrativo, al di là della veridicità o meno dei fatti narrati da Rutilio.

2. L'invasione di un paese da parte di animali, fin dal racconto biblico delle Piaghe d'Egitto, in cui assume la valenza simbolica di flagello divino, è un motivo destinato a propagarsi a lungo. Vale allora la pena qui di ricordare – per la coincidenza di *imagery* – anche la leggenda già ben viva nel folklore germanico dell'«acchiappatopi di Hameln», sebbene in questo caso il motivo sia utilizzato in maniera antifrastica, giacché il «pifferaio magico» riesce effettivamente a disinfestare le case invase dai topi.

Ne cito la redazione in versi raccolta a suo tempo da Arnim-Brentano, che risulta essere rielaborazione e ampliamento di una poesia di Jobst Johann Backhaus, della fine del XVI secolo, trascritta e commentata da Samuel Erich nel 1661. Questo adattamento introduce come importante variante rispetto alle versioni precedenti, la vendetta dell'acchiappatopi non retribuito per il suo servizio, sui bambini della città, rapiti e fatti precipitare, al pari dei topi stessi, nelle acque del fiume Weser:²⁰

«Wer ist der bunte Mann im Bilde,
Er führet Böses wohl im Schilde,
Er pfeift so wild und so bedacht;
Ich hätt mein Kind ihm nicht gebracht!»

In Hameln fochten Mäus und Ratzen
Bey hellem Tage mit den Katzen,
Es war viel Noth, der Rath bedacht,
Wie andre Kunst zuweg gebracht.

Da fand sich ein der Wundermann,
Mit bunten Kleidern angethan,
Pff Ratz und Mäus zusamm ohn Zahl,
Ersäuft sie in der Weser all.

Der Rath will ihm dafür nicht geben,
Was ihm ward zugesagt so eben,
Sie meinten, das ging gar zu leicht
Und wär wohl gar ein Teufelsstreich.

Wie hart er auch den Rath besprochen,
Sie dräuten seinem bösen Pochen,
Er konnt zuletzt vor der Gemein
Nur auf dem Dorfe sicher seyn.

Die Stadt von solcher Noth befreyet,
Im großen Dankfest sich erfreuet,
Im Betstuhl saßen alle Leut,
Es läuten alle Glocken weit.

Die Kinder spielten in den Gassen,
Der Wundermann durchzog die Strassen,
Er kam und pffiz zusamm geschwind
Wohl auf ein hundert schöne Kind.

Der Hirt sie sah zur Weser gehen,
Und keiner hat sie je gesehen
Verloren sind sie an dem Tag
Zu ihrer Aeltern Weh und Klag.

Im Strome schweben Irrlicht nieder,
Die Kindlein frischen drin die Glieder,
Dann pfeifet er sie wieder ein,
Für seine Kunst bezahlt zu seyn.

«Ihr Leute, wenn ihr Gift wollt legen,
So hütet doch die Kinder gegen,
Das Gift ist selbst der Teufel wohl,
Der uns die lieben Kinder stohl.»

[«Chi è quell'uomo colorato?
Suona il piffero imbronciato.
Non mi piace quel suo aspetto:
bimbo mio, non dargli retta!»

Un dì ad Hameln topi e ratti
la vincevano sui gatti.
È un bel guaio; ed il consiglio
cerca allora qualche appiglio.

Ecco qua l'uomo fatato
dal vestito colorato.
Suona: e topi senza fine
dentro il fiume egli trascina.

Ma il consiglio gli ha negato
il compenso stabilito:
«Troppo svelta la razzia,
certo è una diavoleria».

Lui protesta con violenza.
«Non ci va la tua insistenza.
Se vuoi metterti al sicuro,
via di qui, fuor dalle mura!»

Il paese liberato
festa grande ha preparato.
Tutti in chiesa stan pregando,
le campane stan suonando.

Stanno i bimbi sul sagrato,
ma ecco qua l'uomo fatato.
Suona: e corrono all'appello
più di cento, tutti belli.

Li hanno visti andare giù
verso il fiume, e poi mai più.
In quel giorno li han perduti
e or li piangono, straziati.

Pieno è il fiume di fiammelle,
stanno al fresco ora i fanciulli.
Suona: e su li ha riportati
per venire alfin pagato.

«Se mettete giù il veleno,
sorvegliate i bimbi, almeno!
Era lui l'uomo fatato
che i bambini ci ha rubato!»]

La favola dell'acchiappatopi di Hameln ha inoltre una sua specifica presenza nel mondo scandinavo, secondo quanto sostiene, in un passo della sua opera, Olao Magno, arcivescovo di Uppsala.²¹ È lui a testimoniare come reale l'esistenza di veri e propri

«incantatori» professionali che, utilizzando la loro «verborum virtus», sono capaci di liberare le case infestate dai topi, attirandoli in processione e facendoli precipitare nelle acque invernali, attraverso un foro opportunamente praticato nel ghiaccio per l'occasione.²² È il caso allora di riconoscere, utilizzando le parole di Scarcia, che, a prendere per autentica questa testimonianza periferica, «la fable du joueur de flûte de Hameln – fable de dératisation tout à fait écologique – ne serait pas trop éloignée de la vérité». E peccato che ai tempi di Cosa tali personaggi evidentemente ancora non esistessero.

NOTE

¹ Il testo riportato è quello dell'edizione più recente: Rutilio Namaziano, *Il ritorno*, a c. di A. Fo, Torino 1992. Su Rutilio e le sue problematiche, compresa quella della veridicità del viaggio raccontato, ho avuto modo di insistere in più occasioni su questa stessa rivista: «Rutilio Namaziano (red. 1,491-510 e 541-58)», *Scholia* 1, 1999², 106-17; «Un Virgilio per Rutilio», *Scholia* 2, 2000¹, 64-69; «Gli applausi in Rutilio», *Scholia* 2, 2000², 57-67.

² G. Brugnoli, «I topi di Cosa», *Bollettino della Società storica maremmana* 49, 1985, 59-64. A p. 62 è l'elenco completo degli animali devastatori e delle aree geografiche colpite, a cui Brugnoli aggiunge a commento: «se si noterà che la collocazione degli animali rispetta quasi sempre le conoscenze vulgate sul loro *habitat* naturale».

³ G. Brugnoli, *art. cit.*, p. 62.

⁴ *Art. cit.*, p. 64.

⁵ G. Boano, «Sul De reditu suo di Rutilio Namaziano», *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* 26, 1948, 54-87. Così a proposito delle rovine di Cosa (p. 67): «Rutilio esclude ogni elemento irrazionale con intenzione cosciente... [...] Il passo, nel suo esplicito razionalismo, assume un'importanza singolare, nel secolo portato tendenzialmente ad accettare ogni elemento fantasioso»; e ancora a p. 68: «ne deriva un'ulteriore dimostrazione della possibilità di un influsso, sia pure mediato, di Posidonio».

⁶ P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964, p. 53. Quanto all'ironia, cfr. p. 53 nota 8: «Rutilius se moque de la légende naissante, selon la quelle les habitants auraient fui devant une invasion de rats; une telle légende masque souvent l'apparition d'envahisseurs humains».

⁷ I. Lana, *Rutilio Namaziano*, Torino 1961.

⁸ I. Lana, *op. cit.*, pp. 175 sgg.

⁹ F. Paschoud, *Roma aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Institut Suisse de Rome, 1967, pp. 164-65: «que Rutilius est conscient de la menace barbare, qu'il sait les ravages qu'elle a causés en Italie, qu'il désapprouve totalement la politique impériale, et qu'il considère le christianisme comme la racine de tous les maux qui ont bouleversé son existence en le contraignant à quitter Rome et à entreprendre un voyage dont chaque étape lui rappelle les causes de son mécontentement». Che d'altro canto Rutilio disapprovi la politica filo-barbarica del generale Stilicone, reggente dell'imperatore Onorio, è ben evidente dal violento attacco che gli riserva nel suo poemetto, accusandolo di fatto della rovina di Roma e dell'impero occidentale (2, 41 sgg.).

¹⁰ Su questo stesso tema, cfr. M. Labate, «Città morte, città future: un tema della poesia augustea», *Maia* 43, 1991, 167-84.

¹¹ Traduzione di C. Vivaldi.

¹² Il viaggio, infatti, è un «ritorno» verso la patria gallica, devastata anch'essa dalle scorrerie bar-

bariche. Sugli influssi virgiliani in Rutilio, ho avuto modo di insistere negli articoli cit. *supra*.

¹⁴ Traduzione di C. Vivaldi.

¹⁵ Meccanismi di questo genere d'altro canto non sono estranei alla cifra stilistica di Virgilio, come è stato abbondantemente dimostrato dagli studi virgiliani più recenti: cfr. a questo proposito da ultimo R. Scarcia, «Gli abbellimenti di Tacito», *Scholia* 1, 1999, 57-74.

¹⁶ Anche sulla cronologia del *Pervigilium Veneris*, che personalmente suppongo appunto assai tardiva, ho avuto modo di esprimermi in un lavoro di qualche anno fa: «Note di lettura al *Pervigilium Veneris*», *Euphrosyne* 20, 1992, 335-48, in particolare a p. 340 nota 9). Preferisco citare dall'edizione di R. Schilling, *La Veillée de Vénus*, Paris 1961², ancora assai convincente ed equilibrata sia per il testo stabilito, sia per il commento. Da segnalare tuttavia quella di C. Formicola, Napoli 1998, ultima in ordine cronologico, che non risulta sempre convincente nelle proposte testuali. Ecco i vv. 90 sgg. nell'edizione Formicola e la relativa traduzione: *illa cantat, nos tacemus; quando ver venit meum? / Quando? Fac iam, ut chelidon, ut tacere desinam. / Perdidit Musam tacendo, nec me Phoebus respicit. / Sic Amyclas, cum tacerent, perdidit silentium* [ella canta, noi tacciamo; quando viene la primavera mia? / Quando? Fa ormai, tu rondinella, ch'io smetta di tacere. / Ho smarrito la Musa tacendo, e Febo più non mi guarda. / Così Amicla, poiché taceva, il silenzio la rovinò].

¹⁷ E questo non soltanto in Rutilio (vedi articoli cit. *supra*), ma in generale nei poeti della tarda latinità, che dimostrano di riutilizzare, come appunto l'autore del *Pervigilium*, il modello virgiliano, ben introiettato (magari con mirata memorizzazione), con il sostegno del commento. Un accenno a tale abitudine letteraria, che prevede l'uso

della glossa a fianco del testo-modello, è anche in Fo, nel commento al *reditus*, cit. *supra*.

¹⁸ Cfr. F. E. Brown, s.v. «Cosa», in *Enciclopedia Virgiliana* I (Roma 1984), 906-07. Così a p. 906: «più grave problema è la prolessi storica che riporta ai tempi di Enea una città fondata nel 273 a.C.; la difficoltà veniva in genere superata con l'ipotesi che la colonia istituita dai Romani si fosse insediata in un preesistente centro etrusco [...]».

¹⁹ Cfr. R. Scarcia, s.v. «*linquo/relinquo*», in *Enciclopedia Virgiliana* III (Roma 1987), 229-30. In particolare si veda a p. 229: «entrambi i verbi convergono quasi senza eccezione e con reciproca indifferenza di funzioni nell'area espressiva della generica idea dell'«abbandono», con ogni sfumatura accessoria [...] ...così *l. et relinquo* si alternano nel marcare le tappe di un viaggio o le successioni di un itinerario quale che sia [...]».

²⁰ Traduzione di C. Vivaldi.

²¹ A. von Arnim - C. Brentano, *Il corno magico del fanciullo*, Milano 1999², a c. di M. Cavalli e D. Del Corno. Esistono varie versioni della leggenda (di cui si servì lo stesso Goethe nella ballata «Der Rattenfänger»), che pare abbia avuto origine dall'esigenza di motivare la raffigurazione di una vetrata di una chiesa di Hameln, in cui veniva rappresentato l'esodo in massa della popolazione cittadina, risalente al XIII secolo. Il *plot* con la punizione sovranaturale di un innocente per far espiare lo spergiuro di un genitore - si rammenterà - è lo stesso della vicenda di Laomedonte.

²² *Historia de gentibus septentrionalibus* (1555) 17,20.

²³ Sull'argomento, cfr. R. Scarcia, «La tradition de la paradoxographie classique dans l'oeuvre d'Olaus Magnus», in: AA. VV., *I convegni di Classiconorroena* 2, «Tra testo e contesto. Studi di scandinavistica medievale», a c. di C. Santini, Roma 1994, 55-66: vd. in particolare a p. 63.